

Segue dalla prima

«Vedo il segno di una voglia di combattere, di esserci, di far sentire la propria voce. Da parte di un pezzo di società che si fa avanti non perché veda messi in causa interessi materiali e immediati, ma questioni di libertà e diritti. La giustizia e l'informazione. Un movimento che ha una forte carica di rivolta morale, e che al tempo stesso è consapevole, mi pare, dell'esigenza di trasformare quest'indignazione morale in azione politica».

Cioè, quel movimento non è l'antipolitica?

«Non credo. Ci sono anche elementi di antipolitica, e non tutto quello che si è ascoltato al Palavobis è di per sé condivisibile. Ma il tratto prevalente che va colto è la domanda che quei cittadini rivolgono alla politica, e la sollecitazione a un'opposizione più forte. Con questa richiesta dobbiamo fare i conti».

Né si tratta di un movimento «goscista»...

«No, a Milano c'erano, tra quelle migliaia di persone, elettori del centrosinistra che hanno votato per i Ds, o per Rifondazione, ma anche elettori della Margherita, dello Sdi, dei Verdi... E quindi questo fenomeno va capito, va riconosciuto, va ascoltato».

Capito, riconosciuto, ascoltato. Ora spunta Castelli che ha evocato rischi di violenza...

«È una battuta che conferma la rozzezza di Castelli, che non si è accorto che al Palavobis si manifestava per la legalità e per difendere lo stato di diritto e la giustizia».

Ma non c'è stata una sottovalutazione? Ieri Di Pietro ha provocato la leadership dell'Ulivo: Fassino e Rutelli non sono venuti, stanno al mare...

«Mi pare una piccola speculazione quella di Di Pietro, che non ha senso. Potrei a mia volta chiedergli dove era lui il 13 maggio. Se fosse stato con noi, Berlusconi forse non avrebbe vinto. In ogni caso tra quelle migliaia di persone ce n'erano tantissime che sono elettori e iscritti al nostro partito. Eravamo presenti. Avevamo annunciato un'adesione ufficiale con la presenza di Anna Finocchiaro della segreteria e con un'ampia delegazione di parlamentari nazionali e milanesi. C'erano anche dirigenti nazionali del partito, Giovanni Berlinguer e altri. La Finocchiaro aveva scritto sull'«Unità» di sabato una lettera aperta agli organizzatori della manifestazione. Io non c'ero al Palavobis perché quel giorno ero a Reggio Calabria a una manifestazione promossa dal nostro partito per rilanciare un tema significativo: il Mezzogiorno».

Tuttavia, qualche lentezza di riflessi tra i Ds c'è stata...

«Direi di no. Mi pare che alla provocazione di Moretti io abbia risposto immediatamente e colto l'occasione per aprire un dialogo che ha portato al confronto allo Stenditoio; la puntata di «Sciuscià» a cui ho partecipato assieme a Pardi e Ginsborg è stata un'occasione di confronto cui hanno assistito milioni di spettatori. La stessa decisione di essere presenti alla manifestazione di Milano è stata presa sulla base della consapevolezza che c'è un movimento in atto. E che in questo movimento bisogna starci. E che con questo movimento bisogna interloquire».

Qualcuno ha sottovalutato, nelle file della sinistra: l'indignazione non è un valore, da sola non fa politica...

«Dobbiamo lasciarci alle spalle questa discussione. Evitiamo di dividerci tra coloro che si indignano e coloro che non si indignano. Il fatto è che la volgarità del centro destra, la sua aggressività, la sua protervia giustificano ampia-

Il problema per tutti è: come facciamo a estendere i consensi dell'Ulivo

“ A Di Pietro rispondo: dove era lui il 13 maggio? Se fosse stato con noi forse Berlusconi non avrebbe vinto ”



Il 2 marzo a Roma proporrò che dal palco della manifestazione del centrosinistra parlino i dirigenti del nuovo movimento

Fassino: il Palavobis non è l'antipolitica

«Castelli non si è accorto che si manifestava per la legalità». «Per la Rai non arrendiamoci prima di combattere»



Piero Fassino e a destra un momento del "girotondo" di Piazza Cavour a Roma

mente l'indignazione di ciascuno di noi. Tutti noi siamo indignati quando assistiamo al tentativo di impedire che si svolga il processo di Milano, o quando registriamo il modo volgare in cui si cerca di mettere le mani sulla Rai. Ma mi pare che tutti avvertiamo che bisogna trasformare l'indignazione morale in un'azione politica, che soprattutto si ponga un obiettivo: come conquistare alla nostra indignazione e alla nostra protesta anche coloro che ancora assistono inerti e che hanno votato per il centro destra. Il nostro problema

ma voglio dire il problema di noi tutti, anche di chi ha organizzato la manifestazione al Palavobis - è: come ampliamo i consensi del centro sinistra, e intorno a quale progetto? E da qui deriva un'altra questione: questo movimento come si incontra con la politica? Con l'opposizione che in questo paese c'è, e non è solo quella del Palavobis? Nel mondo del lavoro dipendente per la difesa dell'articolo 18. Il movimento nella scuola contro le proposte della Moratti. E l'opposizione politica del centro sinistra: questa

settimana avremo un passaggio importante: arriva in aula la legge sul conflitto di interessi e questa è una battaglia che ci riguarda tutti. È un modo per dare rappresentanza politica anche a "quelli del Palavobis". Ma anche la vicenda della Rai...».

Già, la Rai...: Gasparri parla di un 25 aprile di liberazione della Rai, Sgarbi e Albertoni hanno già stilato una lista di proscrizione. Non c'è troppa confusione nel centro sinistra? Chi annuncia di voler rinunciare ai po-

sti nel cda. Chi dice il contrario...

«È evidente che è in atto un'aggressione del centrodestra nei confronti della Rai per sottrarre l'azienda pubblica. E definitivamente impadronirsi di tutto il sistema radiotelevisivo. Non possiamo accettare questa aggressione. E dobbiamo combattere. Sono d'accordo con Biagi. Che non ha detto: me ne vado. Ha detto: voglio vedere se mi cacciano».

Cioè: niente Aventino?

«Sarebbe un atto di viltà arrendersi prima di combattere. Bisogna dar battaglia. Intanto, non sta scritto da nessuna parte che Saccà debba fare il direttore generale. Lo nomina il Consiglio di amministrazione. Nè basta che Bossi, Fini

e Berlusconi si seggano attorno a un tavolo per spartirsi i telegiornali perché ciò effettivamente accada. Anche in questo caso deve decidere il consiglio. E io penso che i nostri rappresentanti debbano dare battaglia, e noi nel Parlamento dobbiamo fare altrettanto, e così nella commissione di vigilanza. Poi valuteremo l'esito. Ma non sono disposto a regalare la Rai a Gasparri senza combattere. Anche perché penso che ci siano le condizioni per far saltare il disegno di occupazione della Rai, almeno parzialmente...».

Ottimismo generico, o ci si basa su qualcosa?

«Intanto, il consiglio di amministrazione deve deliberare. E questo obbliga a decisioni di cui il Cda stesso deve rispondere di fronte all'opinione pubblica, sotto i riflettori dei media. Io considero Baldassarre un presidente non di garanzia, tuttavia visto che continua a dichiarare che vuole una Rai pluralista e che vuol garantire l'autonomia dell'azienda, bene, che lo dimostri con i fatti. E vediamo se sarà così, chi verrà nominato direttore generale, che cosa si farà per la riorganizzazione delle reti e delle testate, e come saranno assegnati gli incarichi».

Una delle cose che il Palavobis chiede è uno strappo con Ciampi. Ci sono state critiche feroci.

«Non bisogna smarrire il fatto che l'avversario sia Berlusconi, non si deve commettere l'errore di cercare i responsabili delle nostre sconfitte e delle nostre debolezze attuali nel nostro campo o nelle istituzioni. Trovo un alibi consolatorio prendersela con Ciampi. O anche - come si è fatto al Palavobis - far diventare D'Alema il responsabile di tutto quanto è accaduto. Noi non abbiamo perso le elezioni certamente perché Ciampi era al Quirinale o perché D'Alema era al governo, ma perché la maggioranza degli italiani ha creduto che le proposte di Berlusconi fossero migliori delle nostre. E il nostro problema oggi è dimostrare che non è affatto così. Che le proposte di Berlusconi non erano così buone come sembravano. E che noi ne abbiamo di più credibili e di più convincenti».

Dunque, la valutazione di Fassino è controcorrente: un'opposizione che cresce...

«Sì, e lo si vedrà sabato 2 marzo, quando centinaia di migliaia di donne e uomini saranno a Roma per dire che c'è un'altra Italia che dice no a chi vuol modificare l'articolo 18, che dice no alla Moratti, no all'occupazione della Rai e che avanza proposte per garantire effettivamente agli italiani lavoro, sicurezza, servizi, futuro. Dobbiamo lavorare in questi giorni tutti per farla diventare una grande manifestazione nella quale si sentano rappresentati tutti coloro che si oppongono a Berlusconi, anche la tanta gente che era al Palavobis, anche coloro che fanno i girotondi. E anzi proporrò agli altri dirigenti del centrosinistra che sul palco della manifestazione ci siano anche coloro che rappresentano questi movimenti».

Vincenzo Vasile

Prendersela con Ciampi e D'Alema è un alibi autoconsolatorio e un errore

New York Times

WASHINGTON A dieci anni dall'avvio di Mani Pulite, l'Italia sta ancora «calcolando il costo» dell'intreccio di inchieste che chiamarono in causa migliaia di amministratori, politici e uomini d'affari in tutto il Paese e «condussero al crollo dei maggiori partiti, la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista». Lo scrive, in un ampio servizio ispirato dall'anniversario di Tangentopoli, il New York Times. La corrispondente dall'Italia del quotidiano americano, Melinda Henneberger, scrive che quelle di questi giorni «non sono state celebrazioni, ma piuttosto un esercizio alla ricerca di se stessi». E aggiunge: «C'è un accordo di massima sul fatto che oggi c'è molta meno corruzione di allora, anche se poco è cambiato nelle regole del gioco sul conflitto di interessi e se il Paese è diviso nel dire se gli inquirenti si siano spinti troppo lontano o non abbastanza lontano».

L'articolo ricorda che «neppure uno degli arrestati per gli scandali resta in prigione» e che «circa un centinaio delle migliaia di persone implicate nelle inchieste occupa tuttora funzioni pubbliche». Il servizio, corredato da fotografie di Bettino Craxi e della figlia Stefania, ricostruisce gli albori e gli sviluppi delle vicende di Mani Pulite e cerca di sintetizzare gli attuali sentimenti degli italiani nei confronti di quella che fu Tangentopoli. Ricordate le inchieste a carico del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, la corrispondente scrive: «La rielezione di Berlusconi, l'anno scorso, è sembrata essere un ripudio di Tangentopoli. Ma per il Paese il dibattito è lungi dall'essere chiuso».

L'articolo comprende interviste alla figlia di Craxi, che difende la memoria del padre («non fu mai corrotto da nessuno e non corruppe mai nessuno») e definisce Forza Italia «una forza politica messa su in fretta»; e ad Antonio Di Pietro, che fu il primo magistrato di Mani Pulite e che ne resta un simbolo («Non mi sento un eroe, ma non penso neppure di meritare le critiche: negli ultimi dieci anni, governi di centro-destra e di centro-sinistra hanno tutti preferito denigrare i giudici invece che cercare di prevenire la corruzione»).



Faccia a faccia D'Alema e professori Pienone a Firenze per l'incontro di stasera

FIRENZE Per il faccia a faccia tra Massimo D'Alema e i professori fiorentini che hanno promosso una marcia contro il governo Berlusconi, lo scorso 24 gennaio, è già pienone a Firenze. L'appuntamento è per stasera, alle ore 21, al Palazzo dei Congressi. Gli organizzatori hanno scelto un luogo capace di contenere un migliaio di persone, ma agli organizzatori dell'incontro sono giunte richieste di partecipazione che superano le tre mila unità. Dopo il convegno di venerdì scorso a Roma tra il segretario dei Ds, Piero Fassino e gli intellettuali, il confronto tra il vertice della Quercia e il ceto culturale si sposta ora a Firenze.

È stato D'Alema, come tengono a sottolineare i professori fiorentini, a proporre l'incontro. Il presidente dei Ds si confronterà con lo storico inglese Paul Ginsborg, uno dei promotori della marcia di protesta che ha portato per le strade del capoluogo toscano oltre 15 mila persone. Concluderà l'attesissimo appuntamento il prof. Francesco Pardi, il geografo che il regista Nanni Moretti all'inizio di febbraio, durante una manifestazione Roma in piazza Navona, ha ribattezzato «nuovo leader dell'Ulivo».

Sul successo della manifestazione milanese servizi reticenti e frettolosi ma grande enfasi alle parole allarmistiche del ministro sul pericolo di un ritorno alla violenza

I cattivi maestri e la cattiva informazione della tv

Enzo Costa

Li per li mi sono preoccupato. Sabato sera, quando ho messo sul Tg2 delle 20,30, un brivido mi è corso lungo la schiena. È stato quando la conduttrice, nell'introdurre il servizio sulla manifestazione del Palavobis (o forse, non ricordo bene, nel chiosarlo in studio alla sua conclusione), ha letto con voce preoccupata la fondamentale dichiarazione del ministro della Giustizia Castelli. Quella che - proprio a seguito della suddetta manifestazione - lanciava l'allarme terrorismo: i discorsi risuonati a Milano evocavano le parole sciagurate dei cattivi maestri che a suo tempo condussero drammaticamente agli anni di piombo. Così aveva detto il ministro Castelli, e così riferiva puntualmente l'angustata condut-

trice. E anch'io, a quel punto, che al Palavobis non c'ero stato, non potevo non provare una punta d'angoscia: chissà mai cosa avevano blaterato, quei sovversivi sul palco (anzi, sui palchi) del Palavobis, a quelle migliaia di potenziali sicari che li stavano a sentire.

Ecco, esattamente cosa avessero detto è stato difficile capirlo: mentre le parole proferite da Castelli in non so quale miniconvegno ci sono pervenute (sia pur de relato) forti e chiare, quelle pronunciate nella grande manifestazione sui dieci anni di Mani Pulite erano come disturbate, poco nitide, da smaltire in tutta fretta quasi fossero scorie tossiche che inquinavano l'etere, subito bonificato con ben altre, salutari emissioni: le imprescindibili parole dei partecipanti al seminario nignon di Liberal dall'illuminante titolo formato do-

manda retorica: «Mani Pulite: fu vera gloria?». Risposta pleonastica: no. Un no modulato in innumeri sfumature dai vari Fini, Follini. Adornato, debitamente irradiato dal servizio pubblico nella pievezza del loro sonoro live. È la famosa Rai tuttora in mano ai comunisti (en attendant l'insediamento dei "liberali"): sabato sera, Tg3 a parte, il grandioso evento politico del giorno è stato avvolto da una fitta nebbia catodica fatta di impaginazioni curiose (la straordinaria manifestazione organizzata da Micromega e Unità ficcata dal Tg1 in mezzo agli ordinari botte e risposta successo al Palavobis. Quello che so è che io stesso, sabato sera, mi sono sorpreso in un pensiero inedito: «domani, dai giornali, capirò come è andata». Cercando, nel frattempo, di controllare l'ansia provocatami dalle parole del ministro Castelli (ci sono riuscito

pareva uno show di stilisti e topmodel): servizi reticenti e frettolosi, più le allarmistiche sparate del ministro Castelli di cui sopra. È l'indomani, domenica, il Tg2 delle 13 che - se non sbaglio - non ci torna nemmeno più sopra, mentre il Tg1 delle 13,30 lo fa svogliatamente in chiusura di notiziario, e a velocità supersonica.

Difficile credere che un telespettatore medio, non particolarmente addentrato nelle cose della politica (magari perché debitamente obnubilato da Cucuzza, D'Eu-sanio & c.), abbia potuto capire realmente portata e significato di quanto era successo al Palavobis. Quello che so è che io stesso, sabato sera, mi sono sorpreso in un pensiero inedito: «domani, dai giornali, capirò come è andata». Cercando, nel frattempo, di controllare l'ansia provocatami dalle parole del ministro Castelli (ci sono riuscito

rammentandomi che mentre al Palavobis si difendeva la legalità repubblicana, il ministro Castelli milita in un partito che tempo fa ha proclamato la secessione, e che - a proposito di discorsi da cattivi maestri - ha prefigurato o ipotizzato col suo leader l'insurrezione armata di 300000 bergamaschi).

È, ripeto, la famosa Rai tuttora in mano ai comunisti (perlomeno a livello dei non ancora rimossi o trasferiti direttori dei tigg). La stessa Rai che, lo ricordo, pochi mesi fa ha trasmesso in diretta non-stop la manifestazione-flop governativa pro-entrata in guerra in Afghanistan. La stessa Rai che, non lo ricorda nessuno, nel '96 trasmise in diretta la manifestazione del Polo contro la prima Finanziaria del governo Prodi: andò in onda su RaiTre, la rete più comunista di tutte.